

Lavoro e pensioni: per l'anno nuovo serve più coraggio

Camusso su l'Unità: in materia di previdenza al governo è mancata una vera spinta riformista. Nel 2016 bisogna rinnovare i contratti e dotarsi di un nuovo modello di relazioni industriali. Dal 18 gennaio al via consultazioni su nuovo Statuto

"In questi giorni i giornali ricordano che con il nuovo scalone per le lavoratrici si compie un'altra delle ingiustizie della legge Monti Fornero sulle pensioni. Eppure, nonostante l'evidenza della stortura delle norme e nonostante l'evidenza che un continuo allungamento dell'età pensionabile, in nome di un'aspettativa di vita che peraltro non cresce più, provoca solo maggiore disoccupazione, il governo ha scelto e voluto non affrontare il cambiamento del sistema previdenziale. La furia riformista si è fermata neanche di fronte alle ingiustizie che logorano molte, troppe, lavoratrici e lavoratori". Così Susanna Camusso nel suo intervento pubblicato il 31 dicembre sulle pagine dell'Unità.

Per la leader Cgil "è mancata la volontà di ripensare il sistema in termini di equità, di riconsiderarlo per dare risposte agli effetti reali determinati nel mercato del lavoro dai recenti cambiamenti normativi". Anche le piccole piccole modifiche per coprire le urgenze, "come la norma giusta e da tempo invocata, che permette il part-time a tre anni dalla pensione, è assai distante da poter rappresentare una risposta sufficiente".

Per questo, scrive Camusso, Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di aprire una vera e propria vertenza sulle pensioni, per rideterminare un sistema equo a partire da due presupposti essenziali: bisogna riconoscere che il lavoro e l'aspettativa di vita non sono uguali per tutti e che il lavoro va valorizzato e rispettato anche per la sua fatica, difficoltà e umiltà; si deve restituire ai giovani e alle giovani la possibilità di avere una previdenza dignitosa". Le tre confederazioni chiedono pertanto al governo di essere convocate, "un vero confronto, una scelta di cambiamento senza cui inevitabile sarà la mobilitazione".

Camusso ha poi indicato quelle che dovrebbero essere le priorità da affrontare per il nuovo anno: "pensioni e contratti da rinnovare, pubblici e privati, con un nuovo modello di relazioni industriali". Questi temi "devono segnare una nuova stagione, che mette fine all'epoca della finanziarizzazione, dell'austerità, dello scaricare sui lavoratori i costi dei fallimenti delle politiche della destra, per ripartire dalla dignità, qualità e rispetto del lavoro".

In una fase di "capitalismo declinante", "c'è bisogno, davvero e presto, di una nuova legittimazione del lavoro, del suo valore, della sua dignità, dei diritti delle persone che lavorano. Il nostro sguardo non è al passato, ma a come dare senso e traduzione ai diritti del lavoratore, includendoli tutti, nuovi e vecchi, subordinati e non, come pure il lavoro autonomo". Proprio da questo bisogno è scaturita la proposta della Cgil della Carta dei diritti universali del lavoro. Un nuovo Statuto per reimpostare positivamente la condizione del lavoratore dai diritti alla contrattazione inclusiva, applicando quegli articoli della Costituzione da tempo disattesi".

Dal 18 gennaio, ha ricordato la sindacalista, la Cgil consulerà le iscritte e gli iscritti, chiederà loro di esprimersi sulla Carta e sugli strumenti per sostenerla. Una scelta di democrazia, coinvolgimento, partecipazione, mobilitazione e responsabilità". Una discussione, ha concluso Camusso, "che non vogliamo limitata alla Cgil, ma che vuole interloquire con Cisl e Uil, con le associazioni delle professioni e dei precari, con giuristi e intellettuali. Una scelta che immagina un futuro in cui dignità e rispetto del lavoro sono il filo rosso che unisce il Paese".

Da [Rassegna Sindacale](#)

Susanna Camusso: «Ci riprenderemo i diritti del lavoro ferito»

Segretaria Camusso, il bilancio 2015 secondo la Cgil è positivo o negativo?

Se consideriamo che ci sono alcuni milioni di lavoratori senza contratto e che, come milioni di pensionati e altre famiglie, non partecipano della cosiddetta "ripresa", se guardiamo i dati della disoccupazione in particolare di quella giovanile, il bilancio non può essere positivo. Ma è anche vero che ci sono buone premesse per il 2016: nonostante i tentativi di blocco abbiamo rinnovato alcuni contratti e con Cisl e Uil abbiamo aperto una vertenza sulle pensioni.

Sperate in qualche risposta dal governo?

Credo che al presidente del consiglio non basterà celebrarsi sulla sua e-news per aver tolto l'articolo 18. Sulle pensioni abbiamo aperto una vertenza e cercheremo in tutti i modi di ottenere dei risultati.

La vostra e-news è diversa da quella di Renzi?

La Cgil ritiene che le priorità siano altre. Se vogliamo la fine dell'austerità in Europa, refrain più volte ripetuto dallo stesso Renzi, dobbiamo mettere al centro il lavoro, la redistribuzione dei redditi e la riduzione delle disuguaglianze. Non il profitto, l'impresa e la finanza. Il governo non ha compiuto scelte di questo genere. Si pensi a quanta riduzione fiscale è andata al lavoro e quanta all'impresa senza peraltro vincolarla a creazione di occupazione o investimenti.

Quale è stato, personalmente, il momento più difficile dell'anno?

Purtroppo ce ne sono stati molti. La mancata soluzione per Alcoa è una ferita aperta. Penso alla complicata situazione dell'Ilva di Taranto. Emotivamente mi hanno colpito molto tutte quelle persone che hanno raccontato di aver dovuto ritirare i figli da scuola, o di non averli potuti iscrivere all'università, perché hanno perso il lavoro o non guadagnano abbastanza. È un anno che discutiamo di scuola ma nessuno ha saputo raccontare come l'istruzione sia diventata selettiva per reddito.

E un momento gratificante?

Almeno due. Il contratto dei chimici, il primo in una stagione molto difficile. L'aver lanciato la campagna e la consultazione straordinaria sulla "Carta dei diritti universali del lavoro".

Ma il governo Renzi ha portato almeno un provvedimento positivo?

Se penso al lavoro citerei le norme sul caporalato, che speriamo siano presto completate: danno ragione di una battaglia che abbiamo condotto con tenacia in tutti questi anni. Poi ci sono questioni su cui abbiamo espresso apprezzamento: sui rifugiati, sul nodo pace/guerra. Anche l'idea un miliardo per la sicurezza e un miliardo per la cultura l'ho trovata condivisibile. Quello che delude è il modo in cui viene realizzata: si limita alla distribuzione di singoli bonus come i 500 euro ai diciottenni alimentando l'individualismo invece di valorizzare un'idea collettiva, pubblica, di cultura.

Con il presidente Renzi, al di là degli incontri ufficiali, vi sentite mai? Anche solo via sms, o almeno via Twitter.

Non abbiamo questa consuetudine. Agli incontri ufficiali ha un atteggiamento cordiale, ma ha scelto di praticare e rendere visibile la sua distanza dal lavoro e dal sindacato.

Cosa proponete con la Carta dei diritti universali del lavoro?

Abbiamo scelto di chiamarla "Carta dei diritti universali del lavoro" e le abbiamo dato come sottotitolo "Il nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori". Già questo segna la nostra volontà di innovare. Siamo in una situazione molto diversa dagli anni Settanta, dove il lavoratore s'identificava con il suo contratto subordinato a tempo indeterminato. Oggi, invece, dobbiamo sancire che i diritti sono in capo alla persona che lavora, e che il suo contratto – subordinato, parasubordinato, in partita Iva – non è fondamentale per connotarla. Le modalità di fruizione dei diritti – maternità, riposi, formazione – non saranno omogenee, ma devi assicurarli a tutti.

Insomma, vorreste riscrivere il Jobs Act, ma in versione Cgil.

Siamo molto più ambiziosi. Abbiamo ragionato sulla legge 30, sul Collegato Lavoro, sulle norme introdotte dal governo Monti. Vogliamo applicare l'articolo 39 della Costituzione, con la misurazione della rappresentanza, anche delle imprese, la riduzione del numero dei contratti. Vogliamo che sia data attuazione all'articolo 46 sapendo che per noi partecipazione dei lavoratori all'impresa non è azionariato e capitale di rischio, ma possibilità concreta di incidere sulle decisioni di investimento e riorganizzazione. E ancora, vogliamo ripristinare il primato della contrattazione: grande rilevanza al contratto nazionale e alla sua validità erga omnes; un nuovo rapporto tra legislazione e contrattazione in modo che la prima non soffochi la seconda, come invece accade oggi con l'Articolo 8 varato da Sacconi che permette le deroghe. Abbiamo poi guardato alla realtà del lavoro, alla mancanza d'inclusione o, ad esempio, alla complicazione e al costo proibitivo che è diventato istruire una causa. E allora, ecco un altro obiettivo ridare ai lavoratori la possibilità di agire in giudizio sia singolarmente che collettivamente. Della Carta dovremo certamente discutere con Cisl e Uil, con le associazioni del lavoro autonomo, con i giuristi, ma spero che il dibattito sia ancora più ampio. E' anche per questo che abbiamo lanciato la consultazione straordinaria dei nostri iscritti, in un momento storico in cui gli spazi della partecipazione si restringono sempre più.

Alla Carta dei diritti verranno affiancati, probabilmente, dei referendum. Non temete di imbarcarvi in una avventura che spesso in Italia risulta essere deludente a causa della alta soglia del quorum?

Il dato fondamentale resta la Carta e quello che contiene per il futuro. La consultazione dirà se lo strumento referendario potrà essere utile a sostenere la nostra proposta. Paradossalmente se i nostri iscritti dicessero sì ai referendum ma non alla Carta, lo vedrei come un problema. Non vogliamo tornare a "prima delle ultime leggi". Il nostro obiettivo è universale, unificante e inclusivo: riscrivere i diritti per tutte le figure che oggi esistono, autonomi inclusi. La sfida comporta dei rischi, non ce li nascondiamo, ma procediamo con assoluta linearità e trasparenza.

Alle imprese cosa chiedete per il 2016?

Il nostro obiettivo è il rinnovo dei contratti. Vedo invece imprese e governo procedere sugli stessi binari: vogliono affermare l'idea che il contratto non sia

più uno strumento di difesa dei lavoratori e crescita dei salari. Strumento che, segnalo a Confindustria, tutela dalla concorrenza sleale e dal lavoro nero che tanti danni arrecano alle imprese oneste. Con Cisl e Uil stiamo preparando un modello comune, il lavoro è prossimo alla conclusione: credo che all'inizio di gennaio potremo presentarlo. Posso già dire che non ci sarà più un solo indicatore, come in passato l'inflazione, e che sarà fondamentale sancire l'universalità dei minimi.

Con la Coop che succede? La tensione è salita ultimamente.

Un loro fortunato slogan dice "La Coop sei tu", il socio, parte di una storia e di un insieme di valori etici. Ma allora, cosa c'entrano le retribuzioni più basse, il trattamento peggiore sulla malattia, il non riuscire a siglare un contratto con Federdistribuzione che vuole dare meno di Confcommercio? Da un lato il messaggio mutualistico, poi si scopre che, pure loro, il conto vogliono farlo pagare ai lavoratori. Colpisce che quel mondo oggi sia appiattito sull'idea che l'unica leva sia quella dell'unificazione al ribasso delle condizioni di lavoro, come per le grandi multinazionali del profitto.

Al referendum sulla riforma costituzionale la Cgil scenderà in campo per il no alla formula targata Renzi?

Abbiamo espresso critiche, ma anche consensi. Da tempo siamo per il superamento del bicameralismo perfetto, quindi non siamo contrari a una riforma, ma non ci piace come la si vuole realizzare. Il Direttivo della Cgil esprimerà un parere più completo quando ci sarà il testo definitivo. Inviteremo sicuramente al voto, ma credo che, come abbiamo sempre fatto in questi casi, lasceremo agli iscritti la libertà di votare come meglio ritengono.

Da [Il Manifesto](#) del 31 dicembre 2015



Seguono alcuni spunti da [Articolo 33](#) n.11-12 ([in edicola e sul web](#))

- *Quel che resta del precariato* (Anna Fedeli, Corrado Colangelo)
- *Sistema nazionale di valutazione: una brutta storia* (Gigi Caramia)
- *La scommessa dello 0-6: La scuola giusta comincia dall'Infanzia* (Anna Fedeli)

Con la fase C si è concluso il piano straordinario di assunzioni. È una boccata di ossigeno per le scuole, ma restano ancora tanti esclusi. La soluzione è un piano pluriennale di assunzioni che consenta alle scuole di programmare la propria attività, in base alle necessità proprie e degli alunni



Quel che resta del precariato

ANNA FEDELI, CORRADO COLANGELO

Gli esclusi

A metà novembre si sono completate le operazioni del piano straordinario di assunzioni previsto dalla Legge 107/15, la cosiddetta "Buona scuola". L'ultimo atto, denominato "fase C", ha riguardato le assunzioni sull'organico del potenziamento. Questo personale, aggiuntivo all'organico di diritto delle scuole, occuperà 48.412 posti comuni e 6.446 posti di sostegno.

I posti comuni sono ripartiti in 18.133 per la scuola primaria, 7.206 per la scuola secondaria di primo grado e 23.473 per la scuola secondaria di secondo grado.

Le scuole, al fine di ottenere questo organico, hanno espresso il loro fabbisogno sulla base di alcune macro-aree, ma l'assegnazione degli insegnamenti corrispondenti è avvenuta sulla base della consistenza degli elenchi di precari ancora da assumere, come previsto dalla Legge.

Questa modalità di assegnazione ha risposto all'esigenza di svuotare le graduatorie a esaurimento (GAE), come previsto dalla legge finanziaria del 2007. Un atto dovuto quindi dopo anni di attesa degli aspiranti, ma l'operazione non ha risposto alle esigenze dei Piani dell'Offerta Formativa delle scuole, cardini dell'autonomia scolastica. Un piano pluriennale di assunzioni, più volte richiesto dalla FLC CGIL, che compren-

desse anche gli insegnamenti le cui GAE sono esaurite, avrebbe consentito la realizzazione di un autentico organico funzionale e avrebbe evidenziato la volontà da parte del Governo di consegnare al Paese una vera buona scuola.

Con le proposte di assunzione della fase C si sono esaurite le domande presentate entro il 14 agosto 2015 dai precari inclusi nelle graduatorie a esaurimento e in quelle del concorso 2012. Ma non hanno compreso tutti gli aspiranti inclusi nelle graduatorie: infatti, restano ancora nelle graduatorie a esaurimento circa 23.000 docenti della scuola dell'infanzia (esclusa dall'organico potenziato).

Poi ci sono altri 20.000 docenti che non hanno presentato la domanda in attesa delle assunzioni future.

Questa scelta di non partecipare al

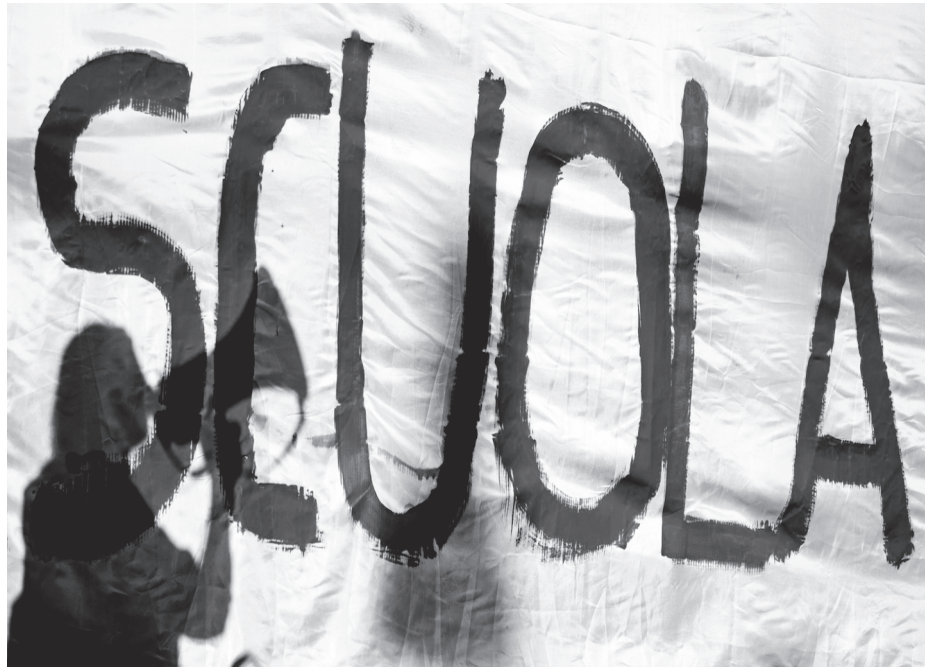
ASSUNZIONI NELLA SCUOLA

piano straordinario è stata dettata prevalentemente da situazioni personali e familiari che hanno impedito a questi docenti di accettare il ruolo in sedi distanti, in quanto la procedura di assunzione era a livello nazionale. Dobbiamo considerare che l'80% degli inclusi nelle GAE era costituito da donne, con le implicazioni che ciò si trascina dietro in termini di lavoro di cura, sempre più in questo Paese a carico delle donne, con la scusa della crisi e delle difficoltà economiche degli Enti locali. Particolarmente grave l'esclusione dal piano di assunzioni, nella fase C, della scuola dell'infanzia. Le motivazioni addotte, riguardanti la realizzazione del progetto educativo 0-6, oltre a essere pretestuose già in partenza, oggi cozzano con la realtà: nella legge finanziaria non ci sono soldi per lo 0-6. È un atto dovuto ora restituire il ruolo sottratto ai circa 23.000 esclusi, senza aspettare il futuro concorso.

Oltre ai quasi 50.000 docenti ancora presenti nelle graduatorie a esaurimento, non si possono dimenticare i circa 100.000 docenti abilitati che sono nelle graduatorie d'istituto di II fascia (molti dei quali hanno anche maturato i 36 mesi di servizio utili per la stabilizzazione come stabilito dalla Sentenza della Corte europea) e le migliaia di docenti non abilitati che hanno i medesimi requisiti di servizio e garantiscono da anni il funzionamento delle scuole.

Le farraginose procedure per l'assunzione

È sicuramente positivo che oltre 85.000 docenti siano stati assunti a tempo indeterminato, comunque 16.000 in meno di quanti ne erano previsti dal piano, ma le modalità di gestione dello stesso, la poca trasparenza e le forzature nell'aver voluto tenere separate le fasi b) e c) hanno determinato malcontento e sicuro contenzioso.



Guardando al futuro

Ora però il tema della stabilizzazione va affrontato nel suo insieme e non con provvedimenti tampone: e il concorso, il cui bando è previsto per dicembre 2015, non è certo l'unica soluzione.

Occorre intervenire consolidando nell'organico di diritto i posti in deroga sia comuni che di sostegno, ancora affidati alle supplenze annuali. Ricordiamo che in questo anno scolastico sono attivi circa 30.000 posti comuni derivanti da somme di spezzoni orario, che in buona parte sono riconducibili a posti interi, e circa 30.000 posti di sostegno in deroga che ormai da anni vengono assegnati alle scuole per rispondere alle reali esigenze di integrazione, come stabilito anche da una sentenza della Corte Costituzionale.

Questi posti sono necessari alle istituzioni scolastiche, perché determinano il loro funzionamento, ma sono anche numeri che danno la portata del precariato della scuola, ancora fortemente presente nonostante le sventolate 100.000 assunzioni.

È un fenomeno che non si può ignorare, vista la mancanza di lavoro che continua ad attanagliare questo Paese. Ma non si tratta solo di questo: ignorare le aspettative di questi precari significherebbe disperdere professionalità consolidate in anni di supplenze ma poco spendibili in altri ambiti lavorativi.

Solo con un nuovo piano pluriennale di assunzioni, con il consolidamento dell'organico, con procedure per le abilitazioni e le specializzazioni di sostegno correttamente programmate, si può pensare di intervenire per scongiurare la "supplentite": non bastano gli annunci, ci vuole una reale volontà politica e le corrispondenti risorse.

La Legge 107 ha perso la scommessa di restituire alla scuola le competenze disciplinari e laboratoriali sottratte dalla pessima riforma Gelmini, i tempi distesi di apprendimento, la generalizzazione della scuola dell'infanzia. Nonostante le 85.000 assunzioni, le scuole continuano a vivere la stagione della precarietà, funzionale all'autoritarismo che la legge introduce nel luogo della collegialità per eccellenza. ■

Un'occasione perduta. Il Rapporto di autovalutazione delle scuole da strumento di miglioramento delle situazioni critiche, di analisi delle scelte formative, di recupero della dispersione si è rivelato un classificatore acritico di buoni e cattivi. Che peccato



Una brutta storia

GIGI CARAMIA

A partire dal 3 novembre sul portale “Scuola in chiaro” sono consultabili i rapporti di autovalutazione (RAV) elaborati dalle scuole. Trova conferma la scelta del MIUR di orientare l'intero sistema di valutazione verso una deriva classificatoria e di competizione tra scuole, basata fundamentalmente su parametri “oggettivi”, quali le prove standardizzate (prove INVALSI) degli apprendimenti degli studenti.

Cerchiamo di ricostruire come si è arrivati a questo punto.

Il “peccato originale”: agire per decreto

Come è noto il Sistema nazionale di Valutazione (SNV) che si sta tentando di costruire è stato istituito con il decreto legge mille proroghe del 2011 (art. 2 comma 4-undevices del DL 225/10 convertito nella Legge n. 10/11). Questa modalità di adozione di un provvedimento così importante, senza discussione e coinvolgimento della scuola reale e delle parti sociali, rappresenta una sorta di peccato originale che ha pesato su tutto quanto è avvenuto negli anni successivi.

La giustificazione di questo comportamento è sempre stata la stessa: ce lo chiede l'Unione Europea e se non ottemperiamo avremo conseguenze pesanti sia nell'erogazione dei fondi strutturali sia riguardo a deroghe o spazi finanziari sul patto di stabilità, ecc. Si trattava e si tratta di motivazioni risibili: l'UE non è mai entrata e, peraltro non avrebbe alcun titolo per farlo, sul modello e tipologia di SNV. La richiesta di istituire il SNV è sempre stata collegata alla lotta alla dispersione scolastica per la quale l'Italia riceve finanziamenti miliardari da parte dell'Unione.

A titolo di esempio riportiamo quanto scritto nella Raccomandazione n. 6 del

SISTEMA NAZIONALE DI VALUTAZIONE

2014 della Commissione Europea all'Italia: *“Rendere operativo il sistema nazionale per la valutazione degli istituti scolastici per migliorare i risultati della scuola e, di conseguenza, ridurre i tassi di abbandono scolastico”*; [...]

Oppure elencare le condizioni richieste all'Italia per l'utilizzo dei fondi europei 2014-2020:

a) *“Esistenza di un sistema per la raccolta e l'analisi di dati e informazioni sull'abbandono scolastico ai livelli pertinenti, che fornisca un supporto di dati di fatto sufficiente per elaborare politiche mirate e tenga sotto controllo gli sviluppi.*

b) *Esistenza di un quadro politico strategico sull'abbandono scolastico, che:*

- *si basi su dati di fatto;*

- *copra i settori pertinenti dell'istruzione, compreso lo sviluppo della prima infanzia, si occupi in particolare dei gruppi vulnerabili maggiormente a rischio di abbandono scolastico, compresi gli appartenenti a comunità emarginate, e tratti misure di prevenzione, intervento e compensazione;*

- *coinvolga tutti i settori politici e le parti interessate che sono rilevanti per affrontare l'abbandono scolastico.”*

È facile constatare che in questi anni il tema della dispersione raramente si è intersecato con l'avvio del Sistema Nazionale di Valutazione.

La politica deresponsabilizzata

Il passaggio successivo è stato l'adozione del “Regolamento sul sistema nazionale di valutazione in materia di istruzione e formazione” (DPR 80 del 28 marzo 2013). La valutazione è tutta incentrata unicamente sulle scuole, attraverso un procedimento in quattro fasi:

1. autovalutazione
2. valutazione esterna
3. azioni di miglioramento

4. rendicontazione sociale.

Questa scelta testimonia l'orientamento che stava progressivamente prendendo il SNV: la verifica dell'impatto nel sistema educativo delle scelte operate dai decisori politici, non rientra tra i compiti del Sistema Nazionale di Valutazione. Quindi, ad esempio, in base a questo modello non saranno mai oggetto di valutazione le norme della Gelmini/Tremonti che hanno letteralmente *massacrato* la scuola italiana.

Il DPR 80/13 disegna un SNV monco e lontanissimo dal principio della circolarità delle responsabilità nell'ambito del sistema educativo nazionale. Insomma prevede un campo da gioco in cui le scuole sono “valutate” in astratto e avulse dalle scelte politiche e amministrative di carattere generale.

Ma come dovrebbe funzionare un vero sistema nazionale di valutazione orientato al miglioramento del sistema educativo e rispettoso delle autonomie delle singole istituzioni scolastiche?

Un modello efficace

Individuate le scelte politiche e gli obiettivi di carattere che riguardano l'intero sistema educativo (non è oggetto di questo articolo su come si dovrebbe giungere a elaborare queste scelte, ma alcune indicazioni possono essere ricavate dalla piattaforma della FLC CGIL sulla valutazione, che si può leggere sul sito: www.flcgil.it/scuola/valutare-per-migliorare-non-per-classificare.flc), esse devono essere oggetto di uno specifico “accordo” con ogni scuola sulla base della situazione di partenza, al fine di rendere chiara la responsabilità di ciascuno nella realizzazione degli obiettivi. In questa prospettiva è necessario che siano presenti sia soggetti interni alle scuole che effettuino un continuo monitoraggio sulle azioni intraprese, sia un soggetto esterno che verifichi l'avanzamento o meno nella realizzazione degli obiettivi.

Per semplificare: se in una scuola secondaria di II grado vi è una situazione di partenza con un alto grado di dispersione che si annida soprattutto nel primo biennio, l'impegno dello Stato dovrebbe essere quello di fornire una dotazione organica di personale docente che consenta, nel biennio, di avere classi con un numero significativamente ridotto di alunni; la scuola dovrebbe garantire, in un lasso di tempo determinato, una riduzione della dispersione della dispersione, il sistema nazionale di valutazione dovrebbe verificare in itinere e al termine la realizzazione degli obiettivi.

Tutto ciò, ovviamente, dovrebbe essere accompagnato dalle eventuali azioni di modifica degli obiettivi e azioni in presenza di situazioni nuove o problematiche.

Questo modello rende chiaro che la valutazione è uno strumento di realizzazione/miglioramento/ri-orientamento delle politiche e che necessita di forti risorse. Al tempo stesso spazza l'equivoco (l'imbroglio?) dell'esistenza di una valutazione “oggettiva” che, in realtà, è funzionale alla deresponsabilizzazione dei decisori politici e alla costruzione di un modello di scuola basato unicamente su una feroce competizione tra le istituzioni scolastiche.

L'occasione sprecata dei Rav

C'era ancora un margine di manovra. Messa nel cassetto l'idea di istituire un vero sistema nazionale di valutazione (troppo complicato, troppi soldi, ...), si è tentato di operare almeno sul processo di valutazione individuato dal DPR 80/13.

Seppure ingabbiata in un documento poco flessibile in formato elettronico (Rapporto di Autovalutazione, Rav), l'autovalutazione poteva diventare almeno uno strumento di “apprendimento organizzativo” dell'intera comunità professionale in ogni singola istituzione sco-

lastica. Insomma non si avviava nessun SNV, ma, per lo meno, tutte le scuole si sarebbero esercitate a utilizzare un processo di valutazione che dall'autovalutazione avrebbe condotto, in un triennio, alla rendicontazione sociale, senza patemi d'animo di classifiche e graduatorie.

Anche questa ipotesi è stata quasi immediatamente smentita. L'obiettivo dell'amministrazione non era di avviare un processo, ma fare compilare un format, il Rav appunto. Quindi, in barba alle norme sull'autonomia scolastica e alle disposizioni contrattuali, si è imposto, con la circolare ministeriale 47/14, in maniera più o meno perentoria, la costituzione di una unità di autovalutazione costituita dal Dirigente scolastico, dal docente referente per la valutazione e da uno o più docenti designati dal Collegio dei docenti.

Il Questionario scuole: domande senza spiegazione

Il "Questionario scuola" è stata un'altra tappa di questo percorso involutivo. Tra febbraio e marzo scorso i Dirigenti scolastici hanno compilato tale questionario finalizzato all'implementazione dei dati in formato elettronico, utili alla definizione del Rapporto di Autovalutazione. Il "Questionario scuola" prevedeva:

- Domande a risposta semplice
- Domande a risposta multipla con una sola possibilità di scelta (selezione singola)
- Domande a risposta multipla con più possibilità di scelta (selezione multipla)
- Domande di tipo *checkbox*
- Domande a risposta aperta.

Numerosi quesiti intervenivano su aspetti delicatissimi che riguardavano le scelte educative e organizzative delle scuole senza dar loro la possibilità di motivarle.

Immediatamente la FLC CGIL denunciò l'opacità della procedura attivata.

Era evidente lo stridente contrasto tra le parole che il ministero scriveva nei documenti di accompagnamento all'avvio SNV ("favorire e sostenere il coinvolgimento diretto di tutta la comunità scolastica", "incoraggiare la riflessione dell'intera comunità scolastica", "alimentare costantemente il processo di autovalutazione") e il modo burocratico e autoritario con cui chiedeva alle scuole, senza alcuna spiegazione, di adempiere alla compilazione di atti e documenti. I questionari scuola, unitamente ad altre informazioni già presenti nel sistema informativo del MIUR e provenienti da varie fonti (portale "Scuola in chiaro" del MIUR, ISTAT, Ministero dell'Interno, INVALSI), sarebbero stati sintetizzati dall'Invalsi ed elaborati confrontando i dati con quelli delle altre scuole (media nazionale).

L'aspetto più grave di tutta la procedura attivata è rappresentata dalla totale mancanza di informazioni sulle finalità e modalità di utilizzo dei dati, sia ricavati dall'esterno (prove standardizzate, "Scuola in chiaro", ISTAT, Ministero del lavoro, Ministero dell'Interno) sia dal Questionario scuola.

Da maggio le scuole sulla base dei dati sintetizzati dall'Invalsi, elaborati confrontandoli con quelli delle altre scuole e forniti dal Sistema Informativo, hanno potuto iniziare a compilare il format del Rav. La pubblicazione prevista al 31 luglio 2015 è via via slittata fino al 3 novembre 2015.

Durante la conferenza stampa del 3 novembre scorso, il ministro dell'Istruzione Giannini e il sottosegretario Farraone non hanno usato mezze misure. La pubblicazione sul portale <http://cercalatuascuola.istruzione.it/cercalatuascuola/> dei rapporti di autovalutazione sarebbe un "risultato storico". La valutazione è una risorsa straordinaria "per dare benzina alle scuole". "Grazie al Rav, all'Anagrafe dell'edilizia scolastica, al portale 'Scuola in chiaro', siamo in grado di avere un quadro definito e globale del nostro sistema d'istruzione".

Si tratta di affermazioni che non tengono conto della realtà.

Dalla ricostruzione che abbiamo fatto appare evidente come tutto il procedimento di elaborazione del Rav, al di là delle belle parole, ha avuto fin subito un'impostazione burocratica: non si è stimolata l'attivazione e la prosecuzione di un processo partecipativo, ma solo imposta la compilazione di un format spesso vissuto come l'ennesimo adempimento burocratico da sbrigare.

Le distorsioni che danneggiano le scuole e le finalità della valutazione

La pubblicazione dei Rav ha fatto emergere in tutta la sua gravità la scelta del MIUR di orientare il sistema di valutazione verso una deriva classificatoria attraverso l'utilizzo pervasivo dei risultati delle prove standardizzate (prove INVALSI).

Come abbiamo già detto l'autovalutazione dovrebbe essere uno strumento di riflessione interna, volto alla comprensione dei propri punti di forza e di debolezza, utile per stabilire priorità e azioni per migliorare. Lo strumento invece, attraverso la compilazione del Rav, è stato forzato verso altre funzioni, come la rendicontazione alla comunità o all'amministrazione scolastica, e schiacciato su un unico indicatore, i dati INVALSI, su cui converge l'attenzione dell'opinione pubblica.

Gli effetti distorsivi di questa scelta sono chiari dalla lettura dei Rav completi che contengono i dati delle classi sottoposte alle annuali rilevazioni, in formato sia sintetico che analitico (classe per classe). Alcuni giornali hanno pubblicato le graduatorie delle scuole di alcune province in base al punteggio medio delle prove di italiano e di matematica espresso in un semplice numero in centesimi che viene rapportato alla media regionale e nazionale. Inoltre dai dati

SISTEMA NAZIONALE DI VALUTAZIONE

analitici è operazione semplice risalire ai nomi dei singoli docenti di italiano o matematica che operavano nelle classi interessate dalle rilevazioni.

La pubblicazione completa dei dati è stata decisa dal MIUR, non è chiaro a quale livello e in quali sedi politiche, senza che le scuole fossero a conoscenza del possibile loro utilizzo. Alle scuole si è lasciata una finta libertà di scelta delle parti del Rav da rendere pubbliche. In realtà il sistema informativo in default riportava tutti gli indicatori già pre-selezionati.

Questo comportamento irresponsabile si è sommato alla scelta, altrettanto grave, di prevedere un controllo automatizzato da parte del sistema informativo del MIUR tra esiti e priorità individuate dalla scuola.

È evidente che il MIUR è totalmente estraneo alla riflessione, che si sta svol-

gendo a livello internazionale, sull'utilità e sull'utilizzo delle prove standardizzate.

La legge 107 e la valutazione

Il cambio di passo e la torsione burocratica e classificatoria del Suv è perfettamente coerente con quanto previsto dalla Legge 107/15. I criteri di valutazione dei dirigenti scolastici, la costituzione di un "contingente ispettivo" a tempo determinato per la valutazione esterna delle scuole reclutato sulla base di curriculum, la costituzione del nuovo comitato di valutazione delle istituzioni scolastiche, la distribuzione di premi ai docenti meritevoli, il finanziamento dell'INVALSI finalizzato soprattutto alla somministrazione delle prove standardizzate, rappresentano un quadro

complessivo di scelte che innescheranno conflittualità e contenzioso ma certo non attiveranno processi di miglioramento del sistema educativo.

La conclusione della storia che abbiamo sinteticamente raccontato è sconsolante: la costruzione di un vero Sistema Nazionale di Valutazione è un obiettivo che si allontana sempre più dall'orizzonte di questo Paese. ■

Per un quadro completo della normativa, dei commenti, delle prese di posizione e delle piattaforme della FLC CGIL sul tema della valutazione è possibile consultare il seguente link:

www.flcgil.it/tag/valutazione



CARTOLINE ROCK. Guida imperfetta all'ascolto di 101 canzoni "definitive" della storia del rock di Francesco Villari

con un'introduzione di Vittorio Nocenzi
pp. 272, € 19,00 - Edizioni Conoscenza

SAPEVI CHE "CHILD IN TIME" DEI DEEP PURPLE È UN ECLATANTE PLAGIO? E CHE JOHN LENNON E PAUL MCCARTNEY NON HANNO MAI SCRITTO UNA CANZONE INSIEME? SAPEVI CHE IL CORO PIÙ CANTATO NEGLI STADI DEL MONDO È TRATTO DA UN BRANO DI ENZO AVITABILE? E CHE PINO DANIELE È STATO UN ECCELLENTE BASSISTA? SCOPRIRAI TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO IN "CARTOLINE ROCK", MA SOPRATTUTTO SCOPRIRAI UN MODO NUOVO DI ASCOLTARE LE TUE CANZONI PREFERITE.

Il libro contiene 100 schede su altrettante canzoni (50 italiane e 50 straniere) che secondo l'autore hanno segnato la storia di questo genere musicale. Si parla di 101 canzoni perché la centunesima è quella che il lettore vorrà scegliere e segnalare all'autore e all'editore. Le canzoni, quelle belle, sono scorciatoie per le nuvole" scrive Vittorio Nocenzi, leader del Banco del Mutuo Soccorso, nella presentazione a questo insolito libro di Francesco Villari. Un libro che conduce per mano gli amanti della musica rock a scoprirne il fascino più nascosto, quello che rende i brani scelti significativi ("definitivi" scrive l'autore) nella storia di questo genere musicale. Un libro per i consumatori di musica, per aiutarli a costruirsi delle playlist consapevoli, per sentire la musica non solo con le orecchie ma con tutti i sensi.

Continuano la riflessione e il dibattito sul percorso unitario di istruzione che, rispettando le diverse età, accompagna dall'asilo alla scuola dell'infanzia e da quest'ultima alla primaria. Le preoccupazioni per i contenuti della delega



La scommessa dello zero-sei

ANNA FEDELI

La scuola dell'infanzia delineata negli Orientamenti del '91 e nelle Indicazioni 2012 è quella alla quale ci sentiamo culturalmente più vicini. Una scuola dell'infanzia che “concorre, nell'ambito del sistema scolastico, a promuovere la formazione integrale della personalità dei bambini dai 3 ai 6 anni di età, nella prospettiva di formare soggetti liberi, responsabili e attivamente partecipi alla vita della comunità locale, nazionale e internazionale”.

Questa idea di scuola dell'infanzia l'abbiamo consegnata lo scorso aprile¹ ai decisori politici nazionali e locali, chiedendo

una risposta coerente e concreta agli interrogativi posti dalla Delega sull'infanzia, e raccomandando un'intesa nazionale con tutti gli attori istituzionali interessati: regioni, enti locali, stato. Il diritto dell'infanzia all'educazione e all'istruzione fin dalla nascita è un diritto imprescindibile e come tale va reso esigibile e governato da tutti i soggetti decisori.

La delega contenuta nella legge 107/15 potrà essere un'inversione di tendenza solo se libererà il segmento educativo per la fascia 0-3 anni e, per quanto riguarda mensa e trasporti, anche la scuola dell'infanzia dai servizi a domanda individuale, legandoli in continuità educativa, riconoscendone e valorizzandone le rispettive peculiarità

specifiche. Tutto ciò, per divenire realtà, necessita di investimenti adeguati, senza i quali il sistema pubblico non può essere la cabina di regia del sistema integrato.

Nel contesto pedagogico dello 0-6, entrambi i segmenti devono “essere base” nel percorso di istruzione e per l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita e il 3-6, per la sua specificità, deve avere, nello stesso tempo, un forte aggancio al primo ciclo dell'istruzione, e un legame di continuità educativa con lo 0-3.

Nel convegno del 10 aprile abbiamo raccontato come la scuola dell'infanzia pubblica italiana sia il punto di riferimento cui la pedagogia internazionale guarda. Un modello pedagogico che mette al centro il bambino, e la cura del-

LA SCUOLA GIUSTA COMINCIA DALL'INFANZIA

l'ambiente, ritenuto il terzo educatore. Un modello pedagogico dove la professionalità degli insegnanti e degli educatori non si sviluppa "nell'insegnare contenuti", ma nel far sì che i bambini esplorino l'ambiente, incontrino i saperi, ci si misurino e traggano dall'esperienza, con il sostegno attento degli adulti, gli insegnamenti indispensabili per la vita.

L'organizzazione del lavoro e il "fare" sono un aspetto decisivo per qualificare il progetto educativo. Noi riteniamo imprescindibile che queste conquiste, passate attraverso serie sperimentazioni come Ascanio e Alice, continuino a costituire punto di riferimento non solo per il sistema pubblico ma anche per il paritario accreditato.

Purtroppo la crisi economica ha determinato, tra gli altri danni, una drammatica emergenza anche in questo segmento di scuola: tagli di organico e tagli finanziari hanno interrotto la generalizzazione della scuola pubblica sul territorio e tantissimi Enti locali hanno esternalizzato l'organizzazione delle scuole comunali affidandole, spesso "in toto", alle cooperative sociali.

Appalti e legge di parità

L'esternalizzazione del servizio educativo rappresenta un vulnus nella responsabilità degli Enti locali, che così non esercitano più le loro prerogative e non sono più garanti della qualità educativa. Questo fenomeno ci preoccupa perché contiene il forte rischio di una regressione culturale: si va inesorabilmente verso forme e concezioni assistenzialistiche che sembravano ormai superate da decenni.

Le indicazioni nazionali del 2012 disegnano inequivocabilmente un modello di scuola dell'infanzia a tempo pieno: la giornata educativa ha i suoi ritmi ben scanditi e i tempi del pomeriggio non sono di serie B rispetto a quelli della mattina.

I fatti ultimi di Firenze sono un campa-

nello d'allarme sul futuro che rischia la scuola dell'infanzia. Il Comune, infatti, ha affidato la gestione delle attività pomeridiane a educatori delle cooperative, separandole nei fatti dalle attività svolte in mattinata dalle maestre del Comune. A tal proposito la storia del nostro sindacato ci racconta di molte lotte fatte e vinte per superare definitivamente le figure delle assistenti e delle maestre aggiunte. Esse infatti erano portatrici di profili professionali ambigui e, quindi, non inseribili a pieno titolo nella responsabilità dello svolgimento della giornata educativa.

Oggi questo è il tema dei temi: come si concilia l'estensione di un modello pedagogico di valore internazionale con queste esercitazioni di funzionamento al ribasso?

Il ricorso alle cooperative sociali per estendere o consolidare la scuola dell'infanzia non va bene. Sia chiaro: noi non abbiamo nulla contro le cooperative virtuose, semplicemente diciamo che nel contratto nazionale delle cooperative sociali non è previsto il profilo professionale dell'insegnante di scuola dell'infanzia e quindi il gestore che applica questo contratto nella gestione della scuola dell'infanzia, che ha avuto in appalto, non ha i requisiti accedere tra le scuole paritarie. Ed ecco che il cerchio si chiude sui fatti di Firenze: per non perdere la parità hanno demolito il modello pedagogico.

Il caso di Firenze, ma anche quanto succede a Roma, ci conferma che gli Enti locali, attanagliati dalla crisi e dalle richieste pressanti delle famiglie, hanno messo in discussione il contratto di riferimento e il profilo professionale dei docenti e, con le esternalizzazioni, hanno compromesso il progetto educativo.

Si può anche esternalizzare un servizio, ma non un progetto educativo che deve rispondere ai requisiti di cui ho parlato poc'anzi e questo modo di procedere rappresenta più di un campanello d'allarme sul futuro che rischia la scuola dell'infanzia e, di conseguenza la qualità dell'offerta formativa e i diritti dei bambini.

Tutto questo ci fa temere che la delega sullo 0-6 presenti numerose fragilità.

Le condizioni della delega

È impensabile che, senza adeguati investimenti che operino per la generalizzazione qualitativa e quantitativa della scuola dell'infanzia, si possa tener fermo nel contesto pubblico il patrimonio che essa rappresenta. La crisi, o forse il pretesto della crisi, la pagano maggiormente i soggetti più fragili, e infatti, soprattutto al sud, dove gli Enti locali soffrono tagli più che altrove e dove l'alta disoccupazione delle donne non crea domanda pressante, i servizi educativi e la scuola dell'infanzia mancano e, come altrove, si allontana la loro generalizzazione. Questo è grave perché la scuola dell'infanzia è istruzione, è *welfare*, è inclusione, non è assistenza.

La scuola pubblica, laica, inclusiva, a partire dall'infanzia, è un diritto indisponibile, che deve essere garantito dallo Stato e dagli Enti locali. Non si possono ridurre a indicatori economici i diritti che sono alla base della mobilità sociale.

Ma ritorniamo alla delega, la cui attuazione, secondo noi, deve rispettare le seguenti condizioni:

- l'assunzione, da parte dello stato, dei 23 mila docenti della scuola dell'infanzia esclusi dalla recenti stabilizzazioni;

- la generalizzazione quantitativa e qualitativa della scuola dell'infanzia e superamento degli anticipi anche con la stabilizzazione finanziaria delle sezioni primavera. Gli anticipi vanno superati anche nella scuola primaria;

- lo svincolo dal patto di stabilità per i servizi scolastici ed educativi dello 0-6 anche per raggiungere l'obiettivo della copertura del 33% dei servizi educativi per la fascia 0-3 entro il 2020;

- la definizione per la fascia 0-3 di un profilo professionale all'interno del contratto nazionale di lavoro.

Proprio su quest'ultimo punto va av-

LA SCUOLA GIUSTA COMINCIA DALL'INFANZIA

viato un lavoro istruttorio serrato, anche interpellando il mondo accademico. Il MIUR deve assumersi la responsabilità della *governance*, perché oggi la confusione è alta, siamo di fronte a 20 sistemi regionali differenti e c'è ancora molto da fare sulla qualità del riordino.

E ancora. Le sezioni primavera devono diventare parte integrante del sistema 0-6, anche attraverso la stabilizzazione del personale con i contratti del comparto. L'attuale legislazione ha, finora, tenuto distanti i due segmenti 0-3 e 3-6: essa infatti affida al primo pezzo un ruolo di servizio socio-educativo – gestito, come si diceva prima – da 20 sistemi regionali differenti, e al secondo un ruolo di istruzione che fa capo al MIUR.

L'educazione da 0 a 18 anni

Il Piano per il Lavoro della CGIL del 2013 riconosce lo sviluppo dei servizi educativi e della scuola dell'infanzia, l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni, l'esigibilità del diritto allo studio, il riconoscimento del valore dell'apprendimento permanente come assi portanti dello sviluppo del Paese. In quest'ottica la FLC indica l'obbligatorietà della scuola dell'infanzia, propedeutica alla sua generalizzazione qualitativa e quantitativa. Ciò significa, prima di tutto, obbligo dello Stato ad assicurare gratuitamente a ogni bambino la possibilità di frequenza. La generalizzazione deve riguardare i 3 anni di scuola dell'infanzia e deve avvenire con investimenti fatti nella scuola dell'infanzia statale e lo Stato deve dare risorse agli Enti locali, affinché possano mantenere le loro scuole dell'infanzia.

Sappiamo che sono obiettivi difficili da raggiungere perché mal si coniugano con i pareggi di bilancio e con i tagli agli investimenti pubblici. Intervenire sulla spesa pubblica non può significare sacrificare i diritti. Se un servizio educativo-scolastico "costa meno" è perché il lavoro di chi vi opera è precario e mal pagato e questo pesa anche sul diritto dei bambini a un

servizio di qualità. È un cattivo risparmio. I servizi educativi dello 0-3 devono, quindi, entrare in un percorso di continuità con l'istruzione, ma sulla base di alcuni chiari assunti:

- il titolo di studio di chi vi opera deve essere congruente con il profilo della professionalità richiesta per garantire educazione e istruzione qualificate;

- i contratti nazionali devono mutuare profilo professionale, orari e compresenze, carichi di lavoro, competenze dell'ambito in cui il lavoro viene svolto;

- i finanziamenti devono essere pubblici e nel sistema pubblico per raggiungere gli obiettivi di Europa 2020;

- il progetto educativo in continuità deve essere funzionale alle caratteristiche precipue dell'età e assicurare il passaggio da un segmento all'altro riconoscendone e valorizzandone l'interdipendenza;

- l'integrazione dei tre soggetti che già agiscono sullo 0-6, lo stato, i privati, gli enti locali, deve presupporre una governance che precisi competenze, ruoli, funzioni tra i vari soggetti chiamati a governare il sistema;

- la contrattazione sociale e territoriale deve svolgere un grande ruolo nel governo del sistema anche al fine di superare la frammentazione territoriale.

Professionalità e contratto

Infine, ma non da ultimo, il contratto non solo va rinnovato, ma deve diventare, al più alto livello possibile, funzionale al modello organizzativo e professionale qualificato di cui ho detto prima e deve saper valorizzare le specificità di settore.

Le inchieste internazionali sull'apprendimento (PISA 2012 e PIRLS 2011) evidenziano che i maggiori successi scolastici li raggiungono gli adolescenti che hanno fruito di servizi educativi e di una scuola dell'infanzia di qualità. Eppure, il Governo, blindando la delega, sta perdendo l'occasione di dare al Paese un progetto complessivo di rilancio della scuola dell'infanzia, perno strategico del-

la continuità da una parte col segmento dell'istruzione e dall'altra con i servizi educativi per i bambini da 0-3 anni. La professionalità delle docenti e dei docenti delle scuole statali, comunali e del sistema paritario qualificato sta consentendo a quella che è un'esperienza unica in Europa di continuare a vivere. Queste professionalità non si possono né tradire né disperdere.

La nostra Costituzione ha ben individuato l'importanza della scuola per tutto l'arco della vita per combattere fenomeni, purtroppo drammaticamente attuali, come analfabetismo, delinquenza precoce, disoccupazione giovanile.

Il difficile equilibrio tra educabilità e libertà, direttività e sperimentazione, è un processo continuo da ricercare nella prassi relazionale, poiché l'educazione è una relazione dialogica fatta di ascolto e di simpatia umana che crea dei legami veri autentici e profondi tra gli esseri umani che imparano gli uni dagli altri. Tutto questo è nella storia della scuola pubblica, soprattutto della scuola dell'infanzia.

Se il governo intende proseguire questa splendida storia, metterà le risorse nella delega, stabilizzerà i 23 mila insegnanti delle GAE, rimasti fuori dal piano di stabilizzazioni, aprirà il confronto in Parlamento per parlare di infanzia e chiamerà il sindacato a dare sostanza contrattuale e salariale alla complessità dell'essere insegnanti ed educatori. ■

Questo articolo è un'ampia sintesi della relazione tenuta al Convegno organizzato a Napoli da FLC Cgil e Proteo Fare Sapere "Da zero a cento è tutta scuola" nei giorni 5-6 novembre 2015

Nota

1. Il riferimento è al convegno organizzato a Roma il 10 aprile scorso da FLC Cgil e Proteo Fare Sapere "Infanzia, diritti, istruzione. Le nostre proposte per un percorso educativo di qualità". I materiali del convegno sono stati pubblicati su "Articolo 33" n. 7-8/2015.

31/12/2015 - Mobilità scuola: la trattativa riparte l'11 gennaio - Qualche apertura dal Ministero dell'Istruzione per superare i passaggi irrazionali della legge 107/15. L'impegno dei sindacati su equità e trasparenza nell'attribuzione della sede scolastica ai docenti

31/12/2015 - Concorso a cattedre nella scuola- Normativa, approfondimenti e materiali utili per orientarsi nella procedura del concorso ordinario.

30/12/2015 **Piano d'Azione Coesione: il quadro delle risorse sottratte alle regioni meridionali per finanziare il bonus occupazione**

30/12/2015 **Precari Istat: no a pericolose forzature**

30/12/2015 **AFAM: ancora una volta la Legge di Stabilità non dà risposte ai precari**

30/12/2015 - **Legge di stabilità e pensioni scuola: la nota di chiarimenti del MIUR**

30/12/2015 - **Concorso per il reclutamento dei dirigenti scolastici: le novità della Legge di Stabilità 2016**

30/12/2015 - **Organico potenziato: il MIUR incontra i sindacati**

30/12/2015 - **Blocco turn over ATA: richiesta d'incontro unitaria al Capo di Gabinetto**

30/12/2015 - **Concorsi Università al 29 dicembre 2015**

30/12/2015 - **Concorsi Ricerca al 29 dicembre 2015**

29/12/2015 - **Periodo di prova e formazione: qualche novità positiva per i neo assunti**